

“I profughi nelle nostre chiese lì nessuno potrà deportarli”

intervista a Antonio Suetta a cura di Massimo Calandri

in “la Repubblica” del 31 maggio 2016

È cominciato tutto l'altra sera, durante la processione del Corpus Domini. Che fine ha fatto don Francesco? «È corso in canonica, Monsignore. Ci sono i migranti che chiedono aiuto, la polizia li vuole portare via». Antonio Suetto, vescovo di Ventimiglia, ha capito che non si poteva più aspettare.

Una tendopoli in seminario.

«Intanto abbiamo subito accolto 19 ragazzi, si aggiungono a una coppia di giovani nigeriani di fede cristiana che sono con noi da qualche settimana. E ora pensiamo agli altri: non c'è tempo da perdere. Li sistemeremo all'aperto: un po' nel cortile, il resto sull'erba sintetica del campetto di calcio. Qui possiamo arrivare ad 80 ospiti, almeno. Ci sono le vecchie docce e i bagni che usavamo per gli ospiti delle colonie, bisogna rimetterli a posto ma ho già delle persone che si sono offerte di darci una mano».

Nella parrocchia di San Nicola a Ventimiglia, don Francesco Marcoaldi l'altra sera ne ha ospitati 70. Ieri sono raddoppiati.

«Che bravo, don Francesco. Ora tocca a noi, a tutta la diocesi: erano giorni che con la Caritas stavamo pensando a come organizzarci, quali fossero le soluzioni migliori. Ci vorrà ancora qualche giorno, ma siamo pronti: oltre al seminario Pio XII di Bordighera metteremo a disposizione la chiesa di Sant'Antonio — vicino al cimitero di Ventimiglia — e le opere parrocchiali di Camporosso: ci sono un grande terreno recintato e una cucina a disposizione».

Quanti migranti vorreste ospitare?

«Che domanda: tutti quelli che possiamo. Centocinquanta o duecento. In questi giorni diamo da mangiare a 250-300 persone. Però ci serve l'aiuto di tutti: la Croce Rossa metterà a disposizione una cucina da campo, la Protezione Civile delle docce. E poi tantissima gente mi ha già dato la sua parola: pediatri, psicologi, medici, avvocati, counselor e gente comune. Una bella esperienza di aggregazione, di volontariato. Tutti disponibili a dare. Senza chiedere nulla in cambio».

Perché lo fa, Monsignore?

«Per umanità. Perché questa gente ha sofferto in maniera indicibile, e ha diritto a un po' di assistenza: a lavarsi, a una saponetta e un asciugamano. A un pasto decente. A un aiuto psicologico. Perché ricordo un profugo siriano che pensavano fosse muto e matto, ma quando abbiano trovato un interprete ha raccontato che aveva perso i suoi 2 bimbi nella traversata. Lo faccio perché non posso immaginare che, dopo tutte sofferenze, possano essere imbarcati su di un aereo-cargo delle Poste Italiane: come un pacco, appunto. Perché se li rimandano in centri di smistamento o identificazione, magari in Turchia, è come finire in un campo di concentramento».

Papa Francesco ha parlato chiaro, ha dato l'esempio.

«Quando si fa vedere con un giubbotto di salvataggio, o lascia che un bimbo giochi liberamente inerpicandosi sulla sua sedia, manda dei messaggi che rendono il cuore di tutti disponibile. E io faccio mie le sue parole: chiedo a queste persone il perdono per la chiusura e l'indifferenza, perché sono stati trattati come un peso, un problema, un costo. Invece sono un dono. Francesco ha detto: una famiglia ospite di ogni parrocchia. Se sarà così, se ognuno farà la sua parte, sarà tutto più facile».

Però il Ministero dell'Interno insiste con gli sgomberi. E se verranno in seminario a prenderli?

«Se le forze dell'ordine vogliono entrare per comunicare, per capire, nessun problema: posso accompagnare i poliziotti io stesso. Ma senza un mandato dell'autorità giudiziaria, no: nessuno entra per deportare questi ragazzi».

Accogliendoli in seminario si risolve il problema?

«No. Ma neppure dando loro la caccia. Altri arriveranno, è ineluttabile. E allora io mi auguro che la

nostra accoglienza sia di esempio a tutti: alle altre diocesi, alle autorità. Credo che a livello internazionale l'Occidente dovrebbe un po' riflettere sulle sue responsabilità in questa tragedia umanitaria: non si possono voltare le spalle. Noi non lo faremo».